



## *Decolonizzazioni*

a cura di Vincenzo Russo e Marianna Scaramucci

Nel maggio del 2015, al Seminario Internazionale “Ripensare la Decolonizzazione. Il Portogallo, l’Europa e il sistema mondiale tra paradigmi teorici e rappresentazione culturale” abbiamo avuto modo di ascoltare per due giorni presso il nostro Ateneo di Milano antropologi, letterati, storici, sociologi italiani e stranieri che hanno ragionato, dalle loro rispettive prospettive, sulle decolonizzazioni novecentesche e le ricadute politiche, economiche, sociali e culturali che esse hanno avuto sulla contemporaneità. Le coordinate scientifiche e disciplinari entro cui si muoveva originariamente il tema del Seminario volevano dar conto di un dibattito non solo accademico oggi più che mai vivo a livello internazionale sulle eredità più o meno disinvolute, più o meno negate o silenziate della decolonizzazione, sulle conseguenze politiche, economiche, sociali e culturali che essa ha avuto su un mondo aproblematicamente celebrato come globalizzato o mondializzato come se ciò non fosse sinonimo di occidentalizzato.

È chiaro il riferimento ai vari quarantennali che l’anno 2015 impone a noi studiosi della storia e delle idee della costellazione lusofona – la proclamazione di indipendenza del Mozambico il 25 giugno del 1975, di Capo Verde il 5 luglio del 1975, quella dell’Angola l’11 novembre del 1975, mentre risale al 10 settembre del 1974 a ridosso della Rivoluzione dei Garofani quella della Guiné Bissau (riconosciuta dal Portogallo, ma proclamata dal PAICG già nel settembre del 1973) – commemorazioni in cui in gioco c’è la memoria collettiva e la costruzione sociale del passato che quella memoria vuole attivare e aggiornare e che funzionano come mappe non sempre condivise del tempo (Eviatar Zerubavel, *Mappe del Tempo*, Il mulino, 2005). Ripensare, dunque, la decolonizzazione va nel senso di restituire alla decolonizzazione stessa, originariamente considerata un processo politico e economico, una valenza anche concettuale maggiore e più stratificata come gli ultimi anni hanno mostrato con tutta



una serie di titoli quali “decolonizzare le culture, decolonizzare gli immaginari, decolonizzare la mente” ecc.

L’idea allora è di muovere dall’ultima e paradigmatica decolonizzazione di alcuni stati africani da una nazione europea (il Portogallo), che si realizza interamente in un quadro geopolitico internazionale in cui già è visibile la crisi della bipolarizzazione della Guerra Fredda per discutere – all’incrocio delle discipline – come i processi di decolonizzazione novecentesca non si esaurirono con il mero trasferimento di potere dall’impero ai nascenti stati-nazione, con quello che Toni Negri e Michael Hardt chiamano il “regalo avvelenato della liberazione nazionale” ma restano ampiamente da discutere le sue conseguenze, le sue forme e, in certi casi, le sue anomalie. Le utopie per cui solo la dialettica negativa e rivoluzionaria avrebbe combattuto la dialettica positiva della sovranità coloniale (quella dialettica negativa che in pensatori come Sartre e Fanon avrebbe dovuto infine rimettere in movimento la Storia) si è scontrata con la realtà della decolonizzazione che pure aveva contribuito a delineare teoricamente e politicamente. La fine del colonialismo moderno che per molti è stato sinonimo di decolonizzazione e (per un abbaglio della storia) di indipendenza, segna la fine del mondo moderno e del suo sistema di potere. La fine del colonialismo moderno non ha certamente dato luogo a un’età di generica libertà, ma a nuove forme di potere che agiscono su scala globale.

Il numero 16 di *Altre Modernità*, “*Decolonizzazioni*”, che vuole riproporre almeno in parte gli studi presentati in occasione del Seminario, mima, per riprendere una metafora geometrica, la stessa forma in cerchi concentrici con cui si era pensato di strutturare le giornate di studio.

Il cerchio minore è destinato al ragionamento sulla decolonizzazione portoghese letta da Roberto Vecchi e Margarida Calafate Ribeiro come un “tempo della fine” che all’incrocio di temporalità complesse e ambigue, rimanda sul piano simbolico tanto a un’escatologica fine dei tempi (imperiali) quanto a un messianico resto di tempo, un tempo della fine che perdura. Il ragionamento si amplia poi alle indipendenze africane puntualmente studiate nei loro *case studies* da Ada Milani, Claudia Gualtieri, Silvia Riva. Nel suo saggio, Milani riflette sulla figura di Amílcar Cabral e l’universalismo del suo pensiero, soffermandosi sul concetto di “decolonizzazione delle menti”; Gualtieri si occupa invece dell’area geografica delle ex-colonie britanniche per proporre l’idea di una “parola dell’Africa” come seme di una decolonizzazione tutta in divenire; mentre Riva si concentra sulla parola poetica nella letteratura congolese, nella quale individua un progetto di “decolonizzazione antisistemica”.

Un cerchio di dimensioni più grandi verrà dedicato al rapporto fra l’ultima decolonizzazione, quella portoghese appunto e le altre decolonizzazioni, come fa Lucio Valent nel suo panorama di storia politica, nel quale ripercorre, soffermandosi sul caso lusofono, le tappe delle indipendenze tra Asia e Africa. Decolonizzazioni che si iscrivono nella dimensione urbana delle città dell’Africa sub-sahariana, così come sono studiate dall’articolo di Valerio Bini, che pensa la colonizzazione come un processo



storicamente non concluso che “implica una ridefinizione dell’immaginario urbano e delle pratiche urbanistiche contemporanee”.

Poi i cerchi si faranno più ampi e privilegeranno le decolonizzazioni e le ricadute sulle teorie post-coloniali e/o decoloniali: Vallorani prende a prestito il concetto di “sidelong glancing” per vagliare la validità dei paradigmi di de- e post-coloniale nell’analisi di diverse tipologie testuali contemporanee; Scaramucci ragiona invece sulle “parole altre” come strumenti per comprendere l’emergenza di una decolonizzazione epistemologica; Portatadino si occupa dell’eredità storico-politica della decolonizzazione nel caso del Mozambico contemporaneo a partire da una ricerca sul campo; mentre Ribeiro Corrossacz tratta dei rapporti fra decolonizzazione e immaginario razziale in quel laboratorio di pratiche e discorsi che è la società brasiliana, complessa erede dell’immaginario razzista della colonialità lusofona.

Elisa Alberani propone invece, nella sezione *I Creativi*, l’inedita trascrizione di una conferenza del capoverdiano Corsino Fortes dedicata al contributo del poeta italo-capovediano Sergio Frusoni, entrambi importanti fautori di una decolonizzazione identitaria, letteraria e linguistica.

Il complesso dei contributi che danno forma a questo numero ripercorre e amplia il percorso delle giornate di studi, fornendo spunti interpretativi che si avvicinano al tema della/e decolonizzazione/i – nella sua/loro inevitabile pluralità – a partire da angoli visuali molto eterogenei, mettendo in dialogo l’esperienza dell’ultima decolonizzazione storica con gli effetti a lungo termine della colonialità globale, e fornendo infine un quadro, seppur parziale, dello stato dell’arte nella riflessione scientifica sulle “Decolonizzazioni”.

---

TESTI DI: V. Bini, V. Ribeiro Corrossacz, C. Gualtieri, A. Milani, M. Portatadino, M. Calafate Ribeiro, S. Riva, M. Scaramucci, L. Valent, N. Vallorani, R. Vecchi.



## *Descolonizaciones*

edición de Vincenzo Russo y Marianna Scaramucci

En mayo de 2015, en el Seminario Internacional “Repensar la Descolonización. Portugal, Europa y el sistema mundial entre paradigmas teóricos y representación cultural”, tuvimos la oportunidad de escuchar durante dos días en nuestra Universidad de Milán a antropólogos, literatos, historiadores, sociólogos, italianos y extranjeros, que reflexionaron desde sus respectivas perspectivas sobre las descolonizaciones del siglo XX y los efectos políticos, económicos, sociales y culturales que han tenido en la contemporaneidad. El marco científico y disciplinario dentro del cual se movía originalmente el tema del Seminario tenía la intención de dar cuenta del debate, no solo académico y hoy más vivo que nunca a nivel internacional, sobre las herencias más o menos desenvueltas, más o menos negadas o silenciadas de la descolonización, sobre las consecuencias políticas, económicas, sociales y culturales que esta ha tenido sobre un mundo aporoblemáticamente celebrado como globalizado o mundializado, como si no fuera sinónimo de occidentalizado.

Resulta clara la referencia a las distintas celebraciones cuarentenales que el año 2015 impone a los estudiosos de la historia y de las ideas de la constelación lusitana – la proclamación de independencia de Mozambique el 25 de junio de 1975, de Cabo Verde el 5 de julio de 1975, la de Angola el 11 de noviembre de 1975, mientras que la independencia de Guiné Bissau del 10 de septiembre del 1974 se obtuvo al abrigo de la Revolución de los Claveles (reconocida por Portugal, fue proclamada por el PAICG desde septiembre de 1973) -, conmemoraciones en las que se pone en juego la memoria colectiva y la construcción social del pasado, mismas que dicha memoria quiere activar y actualizar y que funciona como mapas del tiempo que no siempre han sido compartidos (Eviatar Zerubavel, *Mappe del Tempo*, Il mulino, 2005). Repensar,



entonces, la descolonización para restituir a la descolonización misma, originalmente considerada un proceso político y económico, un valor conceptual mayor y más estratificado, demostrado en los últimos años en una serie de títulos como “descolonizar las culturas, descolonizar los imaginarios, descolonizar las mentalidades”, etc.

La idea es, por tanto, la de tomar como punto de partida la última y paradigmática descolonización que de algunos estados africanos ha hecho una nación europea (Portugal), que se realiza completamente en un cuadro geopolítico internacional en el que ya es visible la crisis de la bipolarización de la Guerra Fría, para discutir – en el cruce de las disciplinas – cómo los procesos de descolonización del siglo XX no se agotan en la mera transferencia de poder del imperio a los nacientes estado-nación, con lo que Toni Negri y Michael Hardt llaman el “regalo envenenado de la liberación nacional”. Sin embargo, quedan por discutir ampliamente sus consecuencias, sus formas y, en algunos casos, sus anomalías. Las utopías por las cuales solo la dialéctica negativa y revolucionaria combatiría la dialéctica positiva de la soberanía colonial (esa dialéctica negativa que en pensadores como Sartre y Fanon debería poner finalmente en movimiento la Historia), han chocado con la realidad de la descolonización que había contribuido a delinear teórica y políticamente. El final del colonialismo moderno, que para muchos ha sido sinónimo de descolonización y (por un encandilamiento de la historia) de independencia, marca el final del mundo moderno y de su sistema de poder. El final del colonialismo seguramente no ha dado lugar a una edad de genérica libertad, sino a nuevas formas de poder que actúan a escala global.

El número 16 de *Otras Modernidades*, “Descolonizaciones”, cuyo objeto es proponer, al menos en parte, los estudios presentados en ocasión del Seminario, mima, para retomar una metáfora geométrica, la misma forma en círculos concéntricos con los cuales se había pensado estructurar las jornadas de estudio.

El círculo menor está destinado al razonamiento sobre la descolonización portuguesa, que Roberto Vecchi y Margarida Calafate Ribeiro han leído como un “tiempo del final”, que en el cruce de temporalidades complejas y ambiguas nos lleva, en un plano simbólico, tanto a una escatología de fin de los tiempos (imperiales), como a un tiempo residual mesiánico, un tiempo del final que perdura. El razonamiento se amplía luego en las independencias africanas que han sido estudiadas cuidadosamente en los *case studies* de Ada Milani, Claudia Gualtieri, Silvia Riva. En su ensayo, Milani reflexiona sobre la figura de Amílcar Cabral y el universalismo de su pensamiento, deteniéndose en el concepto de “descolonización de las mentalidades”; Gualtieri se ocupa en cambio del área geográfica de las ex-colonias británicas para proponer la idea de una “palabra de África” como semilla de una descolonización que está por venir; mientras que Riva se concentra en la palabra poética de la literatura congoleña, en la cual identifica un proyecto de “descolonización antisistémica”.



Un círculo de dimensiones mayores está dedicado a la relación entre la última descolonización, precisamente la portuguesa, y las otras descolonizaciones, como hace Lucio Valent en su panorama de historia política, en el cual recorre, deteniéndose en el caso lusitano, las etapas de las independencias entre Asia y África. Descolonizaciones que se inscriben en la dimensión urbana de las ciudades del África subsahariana, así como las estudia Valerio Bini en su artículo que plantea la colonización como un proceso históricamente inconcluso que “implica una redefinición del imaginario urbano y de las prácticas urbanísticas contemporáneas”.

Luego, los círculos serán cada vez más amplios y privilegiarán las descolonizaciones y sus repercusiones en las teorías post-coloniales y/o decoloniales: Vallorani toma prestado el concepto de “sidelong glancing” para examinar la validez de los paradigmas de de- y post- colonial en el análisis de distintas tipologías textuales contemporáneas; Scaramucci razona, en cambio, sobre las “palabras otras” como instrumentos para comprender la emergencia de una descolonización epistemológica; Portatadino se ocupa de la herencia histórico-política de la descolonización en el caso del Mozambique contemporáneo a partir de una investigación de campo; mientras Ribeiro Corrossacz trata de las relaciones entre descolonización e imaginario racial en ese laboratorio de prácticas y discursos que es la sociedad brasileña, compleja heredera del imaginario racista de la colonialidad lusitana.

Elisa Alberani propone a su vez, en la sección *Los Creativos*, la inédita transcripción de una conferencia del caboverdiano Corsino Fortes dedicada a la contribución del poeta italo-caboverdiano Sergio Frusoni: ambos han sido importantes promotores de una descolonización identitaria, literaria y lingüística.

El conjunto de textos que dan forma a este número recorre y amplía el trayecto de las jornadas de estudio, ofreciendo estímulos interpretativos que acercan al tema de la/las descolonización/es – en su inevitable pluralidad – a partir de puntos visuales muy heterogéneos, en un diálogo entre la experiencia de la última descolonización histórica y los efectos a largo plazo de la colonialidad global, y proporcionando un cuadro, aunque parcial, del estado del arte de la reflexión científica sobre las “Descolonizaciones”

---

TEXTOS DE: V. Bini, V. Ribeiro Corrossacz, C. Gualtieri, A. Milani, M. Portatadino, M. Calafate Ribeiro, S. Riva, M. Scaramucci, L. Valent, N. Vallorani, R. Vecchi.



## *Décolonisations*

par la direction de Vincenzo Russo et Marianna Scaramucci

En mai 2015, lors du Séminaire International "Repenser la Décolonisation. Le Portugal, l'Europe et le système mondial entre paradigmes théoriques et représentation culturelle", nous avons eu l'occasion d'écouter pendant deux jours, à l'Université de Milan, des anthropologues, des critiques littéraires, des historiens et des sociologues italiens et étrangers qui ont réfléchi, à partir de leurs perspectives multiples, sur les décolonisations du XX<sup>ème</sup> siècle et sur les retombées politiques, économiques, sociales et culturelles que ce phénomène a eues sur notre contemporanéité.

Les coordonnées scientifiques et disciplinaires qui encadraient, à l'origine, le sujet du Séminaire voulaient rendre compte d'un débat qui n'est pas seulement universitaire mais qui se fait de plus en plus vif au niveau international. Ce débat porte sur les héritages plus ou moins légers, plus ou moins niés ou passés sous silence de la décolonisation, et sur les conséquences politiques, économiques, sociales et culturelles qu'elle a eues sur un monde célébré de manière superficielle comme un univers globalisé ou mondialisé, comme si cela n'était pas synonyme de monde occidentalisé.

La référence aux nombreux quarantenaires que l'année 2015 impose aux chercheurs de l'histoire et des idées de la constellation lusophone est évidente: la proclamation d'indépendance du Mozambique le 25 juin 1975, de Cap-Vert le 5 juillet 1975, de l'Angola le 11 novembre 1975, alors que l'indépendance de la Guinée-Bissau remonte au 10 septembre 1974 (reconnue par le Portugal, mais proclamée par le PAICG déjà en septembre 1973), assez proche de la Révolution des Œillets. Les enjeux de ces commémorations concernent la mémoire collective et la construction sociale du passé que cette mémoire veut activer et mettre au jour, et elles fonctionnent



comme des cartes du temps qui ne sont pas toujours partagées (Eviatar Zerubavel, *Time Maps: Collective Memory and the Social Shape of the Past*, University of Chicago Press, 2003). Repenser la décolonisation va, donc, dans la direction de redonner à la décolonisation elle-même, considérée à l'origine comme un processus politique et économique, une valeur conceptuelle majeure et plus stratifiée, comme on a pu le démontrer pendant les dernières années à travers toute une série de titres tels que "décoloniser les cultures, décoloniser les imaginaires, décoloniser l'esprit" etc.

L'idée est alors celle de partir de la décolonisation récente et exemplaire de certains États africains par rapport à une nation européenne (le Portugal); une décolonisation qui se réalise entièrement dans un cadre géopolitique international où la crise de la bipolarisation de la Guerre Froide était déjà évidente. Le tout afin d'enquêter – au croisement de plusieurs disciplines – sur la manière dont les processus de décolonisation du XX<sup>ème</sup> siècle ne s'épuisèrent pas avec le simple passage de pouvoir de l'Empire aux nouveaux États-Nations (Toni Negri et Michael Hardt ont appelé cela "le cadeau empoisonné de la libération nationale") vu qu'il reste amplement à discuter ses conséquences, ses formes et, dans certains cas, ses anomalies. Les utopies selon lesquelles seule la dialectique négative et révolutionnaire combattrait la dialectique positive de la souveraineté coloniale (dialectique négative qui devrait, selon certains intellectuels comme Sartre et Fanon, remettre finalement en mouvement l'Histoire) s'est heurtée à la réalité de la décolonisation qu'elle avait pourtant contribué à esquisser théoriquement et politiquement. La fin du colonialisme moderne qui a été, pour nombre de gens, synonyme de décolonisation et – pour une erreur de l'histoire – d'indépendance, marque la fin du monde moderne et de son système de pouvoir. La fin du colonialisme moderne n'a certainement pas donné lieu à une époque de liberté générale, mais à de nouvelles formes de pouvoir qui agissent à l'échelle mondiale.

Le numéro 16 d'*Autres Modernités*, "Décolonisations", qui propose, au moins en partie, les études présentées au Séminaire cité auparavant, mime – pour reprendre une métaphore géométrique – la même formule en cercles concentriques avec laquelle on avait pensé de structurer ces journées d'études.

Le cercle minimum est destiné aux réflexions sur la décolonisation portugaise lue par Roberto Vecchi et Margarida Calafate Ribeiro comme un "temps de la fin" qui, au croisement de temporalités complexes et ambiguës, renvoie sur le plan symbolique aussi bien à une fin eschatologique des temps (impériaux) qu'à un reste messianique de temps, un temps de la fin qui perdure. La réflexion s'élargit ensuite aux indépendances africaines, étudiées avec précision dans les contributions d'Ada Milani, Claudia Gualtieri, Silvia Riva. Dans son essai, Ada Milani s'interroge sur la figure d'Amílcar Cabral et sur l'universalisme de sa pensée, en se penchant sur la notion de "décolonisation des esprits"; Claudia Gualtieri s'occupe, par contre, de la zone géographique des anciennes colonies britanniques pour proposer l'idée d'une "parole de l'Afrique" comme le grain d'une décolonisation en devenir; Silvia Riva se concentre





ensuite sur la parole poétique dans la littérature congolaise, où elle identifie un projet de "décolonisation anti-systémique".

Un cercle plus large sera consacré au rapport entre la dernière décolonisation, c'est-à-dire la décolonisation portugaise justement, et les autres décolonisations, comme proposé par Lucio Valent dans son panorama d'histoire politique, où il passe en revue les étapes des indépendances entre l'Asie et l'Afrique, en s'arrêtant sur le cas lusophone. Ces décolonisations s'inscrivent dans la dimension urbaine des villes de l'Afrique sub-saharienne, étudiées dans la contribution de Valerio Bini qui pense à la colonisation comme à un processus historiquement non terminé et qui "implique une redéfinition de l'imaginaire urbain et des pratiques urbanistiques contemporaines".

Les cercles se feront de plus en plus amples et ils privilégieront les décolonisations et les retombées sur les théories postcoloniales et/ou décoloniales: Vallorani emprunte la notion de "sidelong glancing" pour examiner la validité des paradigmes "décolonial" et "postcolonial" dans l'analyse de plusieurs typologies textuelles contemporaines; Scaramucci s'interroge, par contre, sur les "paroles autres" en tant que moyens pour comprendre l'émergence d'une décolonisation épistémologique; Portatadino s'intéresse à l'héritage historico-politique de la décolonisation dans le cas du Mozambique contemporain, à partir d'une recherche sur le terrain; Ribeiro Corrossacz traite des rapports entre décolonisation et imaginaire racial à l'intérieur du laboratoire spécifique de pratiques et de discours qu'est la société brésilienne, héritière complexe de l'imaginaire raciste de la "colonialité" lusophone.

Elisa Alberani propose, dans la section *Les Créatifs*, la transcription inédite d'une conférence du cap-verdien Corsino Fortes, consacrée à l'apport du poète italo-cap-verdien Sergio Frusoni, les deux étant d'importants partisans d'une décolonisation identitaire, littéraire et linguistique.

L'ensemble des contributions qui forment cette livraison rend compte du parcours du Séminaire et l'approfondit, mais il offre également des occasions d'interprétation qui se rapprochent de la/des décolonisation/s – dans leur pluralité inévitable – à partir de perspectives très hétérogènes, en faisant dialoguer l'expérience de la dernière décolonisation historique avec les effets à long terme de la "colonialité" globale, en esquissant, enfin, un cadre, même si partiel, de l'état de l'art dans la réflexion scientifique sur les "*Décolonisations*".

---

TEXTES DE: V. Bini, V. Ribeiro Corrossacz, C. Gualtieri, A. Milani, M. Portatadino, M. Calafate Ribeiro, S. Riva, M. Scaramucci, L. Valent, N. Vallorani, R. Vecchi.



## *Decolonizations*

by Vincenzo Russo and Marianna Scaramucci

The International Seminar “Rethinking Decolonization. Portugal, Europe and the global system between theoretical frameworks and cultural representation” took place at the University of Milan in May 2015. During those two days, we had the opportunity of listening to Italian and foreign anthropologists, literature scholars, historians and sociologists who, starting from their own perspectives, debated about the 19th century decolonizations and their political, economic, social and cultural backlash on contemporary times. The scientific and disciplinary coordinates within which the theme of the Seminar originally revolved aimed at accounting for a debate which was not merely academic and which is internationally extremely lively. Namely, the debate was about the more or less offhand and the more or less negated or silenced legacies of decolonization, as well as the political, economic, social and cultural consequences that it brought about in a world that was simply celebrated as globalized, as if this were not synonymous of westernized.

There is a clear reference to the various fortieth anniversaries that the year 2015 recalls to those who study the history and ideas of the Lusophone constellation: the proclamation of independence of Mozambique on 25th June 1975, of Cape Verde on 5th July 1975, of Angola on 11th November 1975, whereas that of Guiné Bissau took place on 10th September 1974, just before the Carnation Revolution (recognized by Portugal, but which had already been proclaimed by PAICG in September 1973). These commemorations pose several challenges: The issue of collective memory and the social construction of the past that is meant to be activated and updated by that very memory and that work as maps of time which are not always shared (Eviatar Zerubavel, *Mappe del Tempo*, Il mulino, 2005). Thus, rethinking decolonization means giving back to decolonization itself (which was originally considered a political and



economic process) a greater value, a value with multiple layers, as witnessed by all those titles such as “decolonizing cultures; decolonizing collective consciousness; decolonizing the mind, etc” that have appeared in the last few years.

The idea is to move from the last and paradigmatic decolonization of some African countries from a European country (Portugal), which fully accomplished in an international geopolitical framework where the crisis of the bipolarization of the Cold War was already visible. The purpose is to discuss – in an interdisciplinary perspective – the many ways in which the twentieth century processes of decolonization did not conclude with the mere transfer of power from the empire to the new nation-states, with what Toni Negri and Michael Hardt call “the poisoned gift of national liberation”. Much has still to be told about its consequences, its shapes, and, in some cases, its anomalies. Utopias for which only the negative and revolutionary dialectic would fight against the positive dialectic of colonial sovereignty (the same negative dialectic that according to thinkers such as Sartre and Fanon would have to eventually make History restart) clashed against the reality of decolonization that it had contributed to outlining, both theoretically and politically. The end of modern colonialism, which for many equalled to decolonization and – for a historical blunder – to independence, marks the end of modern world and of its system of power. The conclusion of modern colonialism surely did not bring about an age of generic freedom, but new forms of power that act on a global scale.

Issue 16 of *Altre Modernità*, “*Decolonizations*”, aims at re-proposing (at least partially) the studies presented during the Seminar and it mimics, using a geometric metaphor, the same shape of concentric circles around which we had structured the conference days.

The smallest circle is dedicated to the theme of the Portuguese decolonization interpreted by Roberto Vecchi and Margarida Calafate Ribeiro as a “time of ending”. Such interpretation, seen through the intersection of complex and ambiguous temporalities, symbolically refers to an eschatological end of (imperial) times, as well as a Messianic remainder of time, a time of ending that persists. The argument extends to the African independences studied by Ada Milani, Claudia Gualtieri, and Silvia Riva in their case studies. In her essay, Milani reflects upon the figure of Amílcar Cabral and the universalism of his reasoning, pondering the concept of “decolonization of the minds”. Gualtieri, on the other hand, deals with the geographical area of the former British colonies to put forth the idea of a “word of Africa” as the seed of an ongoing decolonization. Finally, Riva focuses on the poetic word in Congolese literature, where she singles out a project of “anti-systemic decolonization”.

A wider circle is devoted to the relationship between the last colonization – the Portuguese – and the other decolonizations. Lucio Valent, with a political historical perspective, retraces the stages of independences between Asia and Africa, dwelling upon the Lusophone case. Valerio Bini’s essay investigates those decolonizations that integrate in the urban dimension of Sub-Saharan African cities. The scholar considers



colonization as a process that is not historically concluded yet, which “implies a redefinition of urban imagination and contemporary urban practices”.

The circles become wider and focus on decolonizations and their repercussions on post-colonial and /or de-colonial theories. Vallorani borrows the concept of “sidelong glancing” to assess the efficiency of de- and post-colonial frameworks in the analysis of various contemporary text types. Scaramucci investigates the “other words” as tools to understand the emergency of an epistemological decolonization. Portatadino deals with the historical-political heritage of decolonization in contemporary Mozambique starting from a field investigation. Finally, Ribeiro Corrossacz dwells upon the relationships between decolonization and racial imagination in Lusophone coloniality.

In the section *I Creativi*, Elisa Alberani presents the unpublished transcription of a presentation given at a conference by the Cape Verdean Corsino Fortes, dedicated to the work of the Italian-Cape Verdean poet Sergio Frusoni, both of whom were important advocates of an identity, literary and linguistic decolonization.

The entirety of the contributions that compose this issue retraces and expands the topics explored during the Seminar, providing interpretive prompts that approach the theme of decolonization/s – in its/their unavoidable plurality – starting from very heterogeneous points of view, debating the experience of the latest historical decolonization and the long term effects of global coloniality, and providing a picture (though a partial one) of the state of the art of the scientific argument about “*Decolonizations*”.

---

TEXTS BY: V. Bini, V. Ribeiro Corrossacz, C. Gualtieri, A. Milani, M. Portatadino, M. Calafate Ribeiro, S. Riva, M. Scaramucci, L. Valent, N. Vallorani, R. Vecchi.